

Perché un artista decide di fare un live? Per lasciare testimonianza su disco di una tournée fortunata e particolarmente riuscita. Per fornire al pubblico una "summa" della propria attività artistica, un "the best" ragionato. Oppure è una faccenda meramente commerciale. E il live di Max Manfredi che cos'è? Nulla di tutto questo, a nostro parere. O almeno nessuna di queste categorie basta da sola a spiegare il caso "Live in blue", uscito per Storie di note.

È sì una testimonianza, ma non di una tournée, dato che i concerti di Max con La staffa si contano - purtroppo - sulle dita di una mano. È la testimonianza di una caparbia attività artistica, di un eccezionale talento coltivato nonostante tutto, nonostante la disattenzione dei discografici, di molti addetti ai lavori, del grosso del pubblico della cosiddetta canzone d'autore. È la testimonianza intessuta di "lacrime, sangue e sudore di chi non si arrende, di chi sa di avere qualcosa da dire e non smette di provarci. È - anche - una testimonianza di una possibilità: se fossimo in un paese dove talenti del calibro di Max trovano il loro adeguato spazio (non certo di massa, ma neanche la semiclandestinità...) questo sarebbe il disco live al termine di una tournée. Fortunata e felice. Che invece non c'è stata, sinora. È un grido di richiamo a noi ascoltatori distratti e ai mediatori in malafede. È un salvagente lanciato nel mare di banalità musicale che ci circonda. Provare ad afferrarlo significa prendere una boccata d'ossigeno prima di riaffondare nell'oceano di immondizia musicale che ci circonda.

E allora, per chi non vuole affogare, Max offre un percorso nei suoi è luoghi prediletti. Che sono fatti di una geografia precisa, di nomi di strade (via G.Byron, piazza Manin, Galleria Mazzini), di isole lontane ma non troppo ("Tabarca"), di caffè e bar fumosi (come il famoso Klaingut). Una geografia che ha il suo ombelico a Genova - che Max sa è cantare come pochi altri (Tra virtù e degrado "È" Genova) - ma che è capace di spaziare in luoghi immaginari e reali, sulle ali della memoria, ma anche della storia e soprattutto della musica. La nave di Max veleggia dal fado al blues, dal jazz ai ritmi caraibico-messicani con una facilità che è pari solo alla sua capacità di mettere nelle parole suggestioni differenti, immagini fulminanti.

Quindi, una summa, come ogni live che si rispetti. Impreziosita da brani del passato che rischiavano di "estingersi", perché contenuti in cd introvabili e da tre inediti. "Il molo dei greci" è una canzone-affresco, lunga quasi sette è minuti, bellissima, capace di restituire suoni (come quelli della chitarra del maestro Taraffo), profumi e suggestioni di una Genova sospesa tra otto e novecento. "Tabarca" muove su

sonorità mediterranee, quasi un omaggio a quel modo di mettere in musica le storie del Mare nostrum inventato da un maestro (e ammiratore) di Max, Fabrizio De André. Qui Max sceglie la Storia con la esse maiuscola e ne racconta un episodio minore, quello dell'isola di Tabarca, popolata da coloni pegliesi. L'altro inedito è "Coriandoli d'acqua", che appartiene al Max più intimista, quello che girovaga per le strade di Genova, magari a bordo di un autobus (presenza costante nei testi dello "spatentato" Max), pronto a cogliere frammenti di immagini, di poesia a ogni angolo.

Peccato non sia stato incluso "Il regno delle fate", l'altro inedito cantato nel concerto tenutosi a Milano lo scorso 28 giugno, da cui è stato tratto il cd. Ma forse questo brano è stata giudicato meritevole di uscire in un lavoro di soli inediti. Potremmo poi dire che ci manca molto il "Fado del è dilettante", che avremmo escluso "La ballata degli otto topi" in favore delle "Storie del porto di Atene", che ci sono canzoni che ci piacciono meno e altre che ci fanno venire le lacrime agli occhi ("La Fiera è della Maddalena", per esempio, rimane splendente nella sua "origine colta è e intenzione popolare" pur in assenza di quel terremoto emotivo che era è l'ingresso della voce di Fabrizio De André nel duetto originario), che ce ne sono altre che sentono un po' gli anni e altre ancora che ringiovaniscono e sembrano scritte ieri. Ma è un lavoro che non si confà a una recensione di parte come questa, sfacciatamente, è.

Max Manfredi Live in Blu

Di Silvano Rubino Max mette poi in luce le sue doti da interprete, il suo bel modo teatrale di scandire i testi (ad uso e consumo di chi ha voglia così, in passant, di ascoltare anche i testi delle canzoni...) e La staffa è una band di extralusso, che sa vestire a festa l'intera scaletta. E qua ci fermiamo. Chiudendo un occhio su qualche pecca tecnica della registrazione. Che non conta nulla di fronte all'urgenza di lanciare l'ennesimo Sos: non lasciamo che questo fiume di talento vada sprecato, condividiamolo e diffondiamolo.

La Staffa è composta da: Federico Bagnasco, contrabbasso e voce; Matteo è Nahum, Chitarra classica, acustica, elettrica, bouzouki; Corrado "Dado" è Sezzi: minibatteria, percussioni; Matteo Baccani: vibrafono, percussioni; è Roberto Piga: violino; è Giampiero Lo Bello: tromba, flicorno.

Max Manfredi

"Live in Blu"
Storie di Note - 2004
Nei negozi di dischi



Numero 44
21 dicembre 2004

LE BIELLENEWS

Quindicinale poco puntuale di notizie, recensioni, deliri e quant'altro passa per www.bielle.org

le bielle novità

Sul sito una nuova intervista a Edoardo Cerea, un articolo sulla Ker-messe catartica di Fla-vio Oreglio e la recensione di "Angeli a perdere", Cidilibro di racconti sulla bassa brianzola unito a un disco dei Solutumana. Novità anche per le pagine artisti: nuove pagine per Lalli e Farabrutto.



Rita Botto Stranizza d'amuri

Affascina ...
o meglio "strega!"

Di **Giorgio Maimone**

Un disco che è una malia. È fatto di calore e di colore e non stanca mai. Un disco per non dimenticare il piacere di una lingua che "suona" (il dialetto siciliano), con omaggi a grandi autori come Modugno, Battiato, Otello Profazio e Rosa Balistreri. Da non perdere. Basta mettersi ad ascoltare con l'animo disposto a farsi invadere dal sole e dalla malinconia, quello strano languore che toglie le forze. Già, questo disco ha la "mavaria" dentro! La vecchia magia siciliana che ti affascina e non ti molla più. Anzi, ti strega e rende le tue ossa molli e i muscoli pappa. È un filtro d'amore: come staccarsene?

Rita Botto non arriva dal nulla. È al suo primo disco, ma dietro ci sono anni di lavoro, prima nella natia Sicilia (arriva dalle pendici dell'Etna), poi a Ferrara e infine a Bologna, dove si è recata a insegnare canto, inserendosi nell'ambiente musicale locale, ma senza mai perdere i contatti con la sua terra e soprattutto con il siciliano.

"Stranizza d'amuri" è un album di canzoni siciliane, ma (già prevengo il rimbrotto: "che palle! Un altro disco di musica etnica!") non è un disco di musica etnica: l'approccio è trasversale. 'E' un disco a rombo, un disco che vaga". Un po' l'inquietudine e la curiosità della stessa Rita, un po' un gruppo di musicisti che l'accompagna dal coté jazzistico pronunciato (Teo Ciavarella, pianoforte e tastiere; Felice Del Gaudio, basso e contrabbasso e Ruggero Rotolo, batteria che preferibilmente suona con le mani) a cui si aggiunge in alcuni brani al sax Antonio Marangolo, danno al suono una deriva non esattamente identificabile, mentre Alfio Antico, voce e tamburo in un brano di cui è anche autore, e Fabio Tricomi, mandolino e friscaletti, tengono legato il disco a terra e mare.

Il fascino è costante e i brani vanno almeno raccontati. A partire da quello che dà il titolo al cd, "Stranizza d'amuri". Di Franco Battiato, da "L'era del cinghiale bianco" del 1979, qui torna a nuova vita, per l'intensa partecipazione di Rita nel canto. Il sax di Marangolo intinge di color seppia la musica già di per sé evocativa. Pianoforte, fisarmonica, contrabbasso e spazzole completano il panorama. È una meravigliosa canzone d'amore a cui non si può resistere. Con un balzo nella tracklist, ma non nelle atmosfere, atterriamo dalle parti di "Sirena 1 e 2" dal fascino particolare che può avere il mare quando

uno strato di nebbia ne sfuma i contorni. Non ci deve essere sole per vedere le sirene. Sennò che incanto sarebbe? Devono bastare le voci. E qui, bastano.

Cambiamo atmosfera e clima. Torniamo al sole e scogliamo la lingua con lo "Scioglilingua" impraticabile di Rita. Un esercizio di bravura che ricorda quello di Mina in "Brava". La voce si trasforma in strumento percussivo che accelera o rallenta i battiti e si scioglie in canto popolare. Solo voce. Nessun altro accompagnamento che la propria bravura. "Cu ti lu dissi" di Otello Profazio resta sullo stesso tema, affrontato a pieno jazz, come pure la strasentita "Ciuri ciuri" una volta tanto proposta in una versione che le rende giustizia.

Mimmo Modugno fornisce la stupenda storia del pesce spada, "Lu pisci spada", grande storia d'amore in chiave ittica! Ne parlano ancora in tutti i mercati del pesce. Non solo alla Vucciria. Modugno aveva già fatto quanto di meglio si poteva pensare. Era difficile migliorarlo. Rita quasi ce la fa. "Avò" è una ninna nanna di Rosa Balistreri, tesa come una corda di violino e arricchita dal suono del djidjeridu e dagli "uccellini" di Cristian Lisi: un cristallo splendente.

Restano i 5 minuti e 51 secondi di Alfio Antico e dei suoi tamburi in "Storia antica". Tamburo, sax e voce: nulla più. Rita la definisce così: "Alfio è una persona splendida, una forza della natura! La canzone sua è fuori dall'usuale ...Ha staccato completamente. E' una canzone molto strana, va per i fatti suoi. Fuori dallo schema inciso-strofa-ritornello, con i tempi suoi, un po' libera ... larga". E credo non ci sia niente che si possa aggiungere. Bisogna solo sentirla.

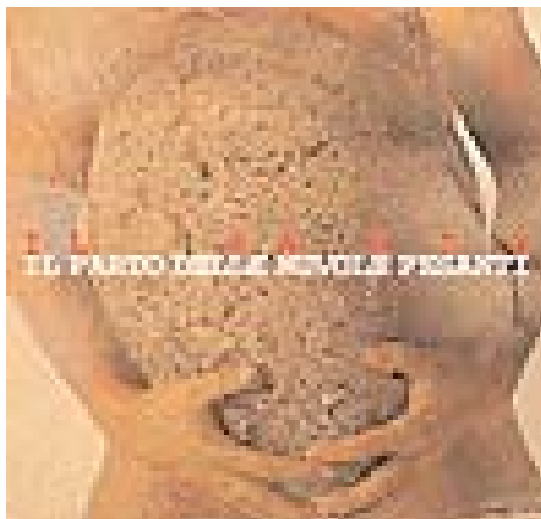
Bellissime infine le due poesie: "L'amuri" di Nino Martoglio e "Dimmillu doppu" di Ignazio Buttitta e convincente la resa recitativa di Rita, mentre della "Mavaria" se n'è già parlato: è la malia che affascina e strega, il filtro d'amore che non perdona. Ma state attenti! Avverte Rita che il filtro colpisce anche da lontano. Basta ascoltare il disco per caderne vittime. E allora vi stupite che questa recensione sia un po' di parte? Non è colpa mia. Scrivo sotto malia!

Rita Botto
"Stranizza d'amuri"
Recording Arts RA - 2004

Il Parto delle nuvole pesanti Il parto

In realtà è un disco di liscio...

di **Lucia Carenini**



Le bielle
recensioni

Così lo hanno definito gli stessi componenti del gruppo "calabrognese" in una recente intervista a Bielle. Nato a quattro anni di distanza da "Sulle ali della mosca", "Il parto" non è stato sicuramente indolore, e presenta sin dal primo ascolto un aspetto di crescita, di ricerca. I tre (già, sono rimasti in tre: Voltarelli, Di Siena e Sirianni) hanno abbandonato la linea folkroccheggianti dei loro primi lavori per avvicinarsi ad una maggiore poetica delle parole. Probabilmente molto hanno contato le esperienze vissute dal gruppo negli ultimi anni: dall'accostarsi al teatro ("Rocco u stortu") al viaggio a Baghdad per l'operazione No war voluta dalle Associazioni "Aiutiamoli a Vivere" - "Laboratorio progetto Poiesis" e della rivista "Da qui" e in collaborazione con Storie di note, all'incontro con lo zingaro Claudio Lolli. Il risultato è un disco maturo, personale, cresciuto, dove il dialetto è lasciato agli ospiti e le collaborazioni illustri fioccano come neve.

Il disco ha una dimensione teatrale, sembra a tratti fatto di stanze e scene. C'è attenzione ai suoni e c'è cura nei testi. L'atmosfera traborda vitalità e i temi toccati non sono banali - si parla di emigrazione ("Onda Calabria"), potere ("L'imperatore"), disperazione ("Il lavavetri"), sogni ("Via Da Questa Miseria"), ma lo si fa con energia, non certo con rassegnazione. C'è finalmente un sud che non piange e non si lagna, ma propone, pensa e scrive poesie. E che poesie!

C'è generosità: sono ben 20 brani per 70 minuti di musica. E sì che il valore di un disco non si misura dalla durata, ma i ragazzi del Parto dopo quattro anni e molte esperienze trasversali ne avevano di cose da dire. E hanno voluto dirle tutte.

Disco "pesante", che rappresenta un punto ben fermo nella storia del gruppo. Disco di pietra e fango, che la metafora della grafica di copertina e libretto rappresenta appieno. La musica è firmata da tutti e tre i musicisti, i testi invece se li sono ripartiti Peppe Voltarelli e Salvatore di Siena più un'incursione di Amerigo Sirianni con il suo "Banaltango" che a dispetto del nome proprio banale non è. Poi ci sono due ospiti illustri: Claudio Lolli firma "I musicisti di Lolli", brano che parla della

recente avventura che ha visto i tre collaborare con lui in "Ho visto anche degli zingari felici", mentre è di Sergio Secondiano Sacchi "Gilles", curiosa e struggente storia del rapporto tra Villeneuve e la sua Ferrari che come una bella donna "mostra fianchi e minigonne": un rapporto d'amore che porta la seconda a tentare inutilmente il salvataggio del primo, facendolo volare via dallo schianto che li distrugge.

In ultimo due omaggi, uno a De André con una personalissima "Guerra di Piero", che passa attraverso agli insegnamenti teatrali di "Rocco u stortu" e l'alto a Tenco, con una versione etno-cardiaca di "Ognuno è libero" fatta di sonagli, tambuelli, mandola e marranzano sottolineati dall'elettricità di chitarra e basso.

Il disco è poi impreziosito dalle innumerevoli collaborazioni: si va dal pianoforte di Paolino Jannacci in "Onda Calabria", a Davide Van de Sfroos, Claudia Crabuzza dei Chichimeca, Alessandro Danielli e Marco Rovelli de Les Anarchistes che prestano le loro voci a "Sono io l'imperatore", agli interventi elettronici di Marco Messina dei 99 Posse nello stesso brano. Ma non finisce qui: la tromba di Roy Paci fa la sua comparsa in ben 5 brani, Mircomenna canta e suona le congas in "I musicisti di Lolli" e Claudio Lolli recita l'ultima strofa dello stesso brano.

E le parole...

Il senso felice delle parole

E come se la vita fosse una poesia

E sempre rivoluzionaria

Perché la libertà è sempre rivoluzionaria

E i musicisti sono un'avventura

Che altro dire?

Compratelo e ascoltatelo, che ne vale la pena.

Il parto delle nuvole pesanti

Il parto

Storie di note - 2004

Nei negozi di dischi

Edoardo Cerea

Come se fosse normale



Dove rock e canzone italiana stanno insieme come se niente fosse
di **Lucia Carenini**

Cominciamo dal titolo del Cd, che non è il titolo di una canzone, ma ci sta dentro. E già non capita spesso. Poi una buffa copertina e, una volta infilato nel lettore, una voce dolce e matura. Lo ascolto e prende. Lo rimetto su e inforco il libretto. Musica di Edoardo Cerea, parole di Marco Peroni, produzione di Mario Congiu. Un'altra coppia musicale dedicata più il piccolo genio della scena rock torinese... Mmm il discorso si fa interessante.

Dunque, Congiu lo conosciamo e Marco Peroni è uno scrittore - per ora non molto noto, anche se ha collaborato con lo storico Giovanni De Luna alla realizzazione del programma "Voci di un secolo. La storia d'Italia nei documenti sonori", andato in onda su Radio Tre - e ho sulla scrivania uno dei libri della collana "Le voci del tempo" (libro più CD: una sorta di storia dell'Italia repubblicana attraverso le canzoni dei cantautori) da lui curata. Ma Cerea? Butto un occhio al sito web. Scopro che Cerea e Peroni si sono incontrati all'incrocio di due percorsi diversi: Edoardo infatti nasce artisticamente a Piacenza come musicista blues e rock e finora ha fatto soprattutto cover.

I due si incontrano nell'inverno del 1999, scocca la scintilla e decidono di unire spartito e penna e di scrivere canzoni insieme. Ma manca qualcosa. A chiudere il cerchio interviene Mario Congiu, uno che di canzone e di rock se ne intende. Cantautore, polistrumentista e produttore si innamora del progetto e si dedica alla realizzazione del disco d'esordio di Edoardo Cerea: ne esce un sound vivo e pulsante, dove cantautorato e rock si fondono con naturalezza in una serie di ballate con qualche tocco roots e un'impronta urbana.

Ecco, questa è la particolarità del disco: rock e canzone italiana sono una cosa sola. L'impostazione delle chitarre e del piano può far pensare allo Springsteen di "The river" e il canto rimanda al cantautorato, ma la forza di "Come Se Fosse Normale" sta proprio nel richiamare senza scopi piazzare. Lo spessore del disco sta nell'aver saputo far propri gli americani che popolano i nostri lettori - oltre a Springsteen, ci sono tracce di Tom Petty, Dave Alvin e John Mellencamp - senza cadere in una sterile imitazione di modelli altri. C'è poi una ricerca su suoni e arrangiamenti che lega atmosfere, chitarre, intuizioni del rock con la melodia italiana. A tutto ciò si uniscono i testi di Marco Peroni: intriganti, intimisti, parlano di

sensazioni e immagini di vita ("c'è un uomo che parla diverso da me/giornata di lavoro, di lavoro e basta", "lo sono anche un altro che non hai conosciuto/che non ti ho fatto vedere e non hai mai neanche voluto", "faccio un mestiere come tanti/solo un po' più sicuro e meno mio"), ti si piantano dentro e si fanno riascoltare e canticchiare.

Nel libretto c'è una foto sola, un uomo (Edoardo Cerea?) al bordo di un campo (la pianura piacentina?) che indica un punto lontano (le pianure americane?). Se fossimo la guida Michelin diremmo che "Solo nell'aria", il brano che apre il lavoro da solo vale il viaggio. La musica trascina grazie ad una sezione ritmica molto curata e ad una chitarra elettrica che riffa e tira e tira fino all'esplosione finale. Ma i nostri sanno fare anche altro: "Tre accordi", il brano successivo, ha i toni della ballata, con tanto di mandolino, così come "Sono anche un altro", dove violino e violoncello sottolineano la storia, malinconica e dalle fattezze cantautorali. "Il mio giocattolino" è più immediata, ritmata. Se solo il disco fosse stato distribuito decentemente sarebbe anche potuta diventare un tormentone estivo. "Quasi giorno" è forse il pezzo più contaminato: inizia con percussioni quasi tribali, passa a chitarre e tocchi di campana che fanno di soundtrack alla Morricone, poi è chitarra tesa e improvvisamente si apre e compare una tromba che trascina in un finale jazzato. Con "Parto da quello che c'è" si torna alla ballata, così come in "Come hai fatto presto", che da lenta e intensa costruzione su piano e basso diventa elettrica e poi quasi psichedelica. "Senza sicura", il brano finale, è un gioiellino dal sapore notturno in cui perdersi e lasciarsi andare.

Insomma, un disco che emoziona. I brani sono forse un po' disomogenei, ma lasciano una sensazione di unitarietà compositiva e i testi di Marco Peroni sono semplici come i sentimenti e le situazioni che esprimono. Non si parla né di lotta né di massimi sistemi, ma grazie al cielo è un buon pop-rock, solido e accattivante che libera la canzone d'autore dalla "parte pallosa" e il rock dalle sue pose estremizzate.

Edoardo Cerea

Come se fosse normale

Autoprodotto/Bmg/Venus - 2004

Nei negozi di dischi e sul sito www.ilmiogiocattolino.it

CARLO FAVA
L'UOMO FLESSIBILE



Carlo Fava L'uomo flessibile

Una boccata
di intelligenza
tra i fermenti del cuore

di **Giorgio Maimone**

Analizziamo i termini del problema: c'è un cantautore che scrive delle bellissime canzoni, le canta con una bellissima voce, gode dell'arrangiamento di un mago dei suoni come Beppe Quirici, viene prodotto dallo stesso Quirici e da Adele di Palma e distribuito e promosso dalla Erni. Se c'è questo cantautore e riesce a ottenere per mesi anche una piccola vetrina televisiva. Se c'è questo cantautore, e c'è e si chiama Carlo Fava, l'unico esponente del teatro-canzone, l'unico erede di Gabele, come è possibile che non abbia successo? Infatti non è possibile. Basterebbe ascoltare il disco senza fette di salame nelle orecchie, o guardare i suoi spettacoli con la mente sgombra (anche da imbarazzanti paragoni) per capire che Carlo Fava c'è ed è persona di spessore.

"L'uomo flessibile" è una boccata d'ossigeno. È aria (oh, solo per un attimo, prima che troppa faccia male!) per le finestre dell'intelligenza. In quest'epoca così ottusa le canzoni di Carlo e del suo coautore di lungo corso Gianluca Martinelli, andrebbero proibite. Troppo rivoluzionarie nel loro pretendere e presentare un uomo che pensa e si rivolge ad altri esseri senzienti! L'effetto è dirompente, soprattutto se si considera che per farlo la ditta Carlo & Gianluca si appoggia a un tessuto armonico di grande piacevolezza e varietà.

Così si passa dalla classica canzone gaberiana come "L'uomo flessibile" o "Se fossi il futuro" ("ma se fossi il futuro mi vergognerai" - che si chiude con la citazione di una splendida frase di Claudio Lolli, ringraziato nei crediti e che sta nel cor degli autori quanto nel mio: "Di solito il giorno comincia sporco/come l'inchiostro del nostro giornale") a episodi più cantautorali come "Sotto il quadro di Chaplin" ("Ti voglio bene come a quelle occasioni che se ti distrai sono perdute /come alla stelle /come alla faccia di Keaton nelle comiche mute". Geniale! Associare l'amore alla faccia di Buster Keaton non so a chi possa venire in mente), o ancora a piccole chicche da avanspettacolo come "Cofani e portiere" ("Carlo Marx faceva o' pensatore /invece Engels faceva il muratore /si son trovati una mattina presto/ com'è come non è t'hanno scritto o' Manifesto").

In mezzo a questo bendiddio ben assortito c'è poi lo spazio per almeno tre grandi canzoni, che volano alte: "La palude", "Metroregione" e "L'ultima volta che ho visto i tuoi occhiali", ma per parlarne servirebbe lo spazio di un'altra recensione. Che mi prendo. "La palude" e "Metroregione" (o Le notizie) costituivano l'ossatura centrale dello spettacolo che Carlo Fava ha presentato quest'inverno, intitolato appunto "Le notizie". "La palude - ci aveva detto Martinelli - è una canzone

importantissima, forse la più politica, e nasce da una considerazione generale sullo stato della giustizia. Però dato che apparteniamo a quel filone della canzone d'autore che chiamiamo indiretta - cioè quella che non necessariamente parla chiaramente di una cosa ma fa un largo giro metaforico - abbiamo preso l'immagine della palude, ossia del luogo immobile al di sotto del quale però succedono tantissime cose. E tutte molto pericolose ovviamente, perché la palude non è un posto dei più rassicuranti. Fra le righe c'è un riferimento a situazioni molto evidenti, a queste esistenze che nessuno tira fuori... La palude ha inglobato anche questo. Una cosa che non avremmo mai voluto vedere. E infatti, chiosa la canzone, "è un discorso complicato/la biologia di una palude".

Ancora più grande, ma forse solo per le mie esigenze di aria è "Metroregione", dove il discorso politico si fa più esplicito. E tra le voci che ricordano "lo scandalo della giunta", "L'ospedale di Sant'Anna", "Arriva il maresciallo/ pronti a sgomberare", "il sabotaggio dell'inceneritore/ problemi di respirazione", s'insceriscono e s'intrecciano le vicende di due persone che si stanno perdendo di vista, di una storia che sta tramontando. Proprio in questo intreccio tra personale e politico, tra notizie pubbliche e movimenti del cuore sta il senso della canzone che parla con le stesse parole e con lo stesso ritmo della vita.

Ultimo quadro e ultima canzone del disco "L'ultima volta che ho visto i tuoi occhiali". Solo Carlo Fava al piano, un lungo recitativo a introdurre il canto, un congedo in senso pieno. Ancora una storia d'amore, questa volta raccontata attraverso gli oggetti: "sono gli oggetti che complicano le cose: così inanimati, così fermi eppure piccoli irrinunciabili prolungamenti di noi stessi. Mettessimo in fila i nostri oggetti troveremmo le ore e i minuti di ogni cosa, di quando il tempo era solo davanti". Qui sono gli occhiali, abbandonati sul tavolo che scandiscono gli ultimi rintocchi di una storia in cui i due, si sono persi del tutto di vista. Troppo in pessimo stato entrambi i cuori per proseguire. Ma gli oggetti restano. E segnano il tempo. Quello trascorso e quello davanti.

Fava e Martinelli in 11 canzoni, disegnano le ampie volute di due storie che si intrecciano, riprendono e dipartono: una pubblica e una privata che non necessariamente si dividono le canzoni, ma le permeano di entrambi gli umori, per un disco cherebbero un'importante boccata d'aria per l'intelligenza, a cui aderire con la necessità di un cuore in fermento. "L'uomo flessibile" è uno dei più bei episodi musicali di questo 2004 declinante.

le belle
recensioni



Andrea Chimenti

Vietato morire

Lentamente, grattando
sotto le corde del cuore
di **Leon Ravasi**

le.bielle
recensioni

Ecco un disco da non perdere. Possibilmente per nessun motivo: testi, musica, interpretazione ed arrangiamenti sembrano tutti armonizzati per concorrere alla realizzazione di un prodotto di ottimo livello, privo di vistosi punti deboli. Andrea Chimenti con "Vietato morire" affronta in punta di piedi temi delicati e sempre attuali (avete presente l'amore? Che sia universale o particolare poco cambia) con la padronanza e la grazia di un autore ormai maturo, in grado di maneggiare le oscure strade dei versi senza perdersi e di camminare in punta di piedi sui cocci rotti dei tappeti musicali senza ferirsi, tenendosi per mano con i suoi due compagni Matteo Buzzanca e Massimo Fantoni che gli danno una mano nei testi, nelle musiche e negli arrangiamenti, oltre ad aver suonato con lui per tutto l'album.

Chimenti ha avuto una vita artistica tutt'altro che rettilinea: partito come front-man dei Moda nel 1984 da quell'area ricca di fermenti per il nuovo rock italiano che gravitava nella Firenze degli ultimi decenni del millennio scorso, è arrivato nel 1992 al suo primo disco solistico ("La maschera del corvo nero" prodotto da Gianni Maroccolo e Francesco Magnelli). Secondo disco nel 1995 ("L'albero pazzo") e terzo nel 1997 ("Qohelet" assieme a Fernando Maraghini). Da lì in poi collabora a varie idee culturali che porteranno anche a registrare dischi, difficilmente assimilabili però a un progetto discografico normale. Nel "Cantico dei cantici" un'attrice legge brani della Bibbia su musiche dello stesso Chimenti, nel "Porto sepolto" sono invece le poesie di Giuseppe Ungaretti a essere sonorizzate da Chimenti.

Nel 2004 però ecco il ritorno: in "Acau" di Gianni Maroccolo, Andrea scrive e canta il brano "Una prima volta" e a ottobre esce il suo disco nuovo, che sostanzialmente è il primo da 8 anni a questa parte, con ospiti come Steve Jansen, Patrizia Laquidara, Gianni Maroccolo, Alessandro Fiori dei Mariposa.

Il risultato, pur tanto atteso, è una scommessa vinta. Ed è un gradito ritorno per quanti non si erano stancati di aspettare. Il tempo trascorso non ha tolto nulla alla caratteristica voce e chitarra di Chimenti, ma l'orchestrazione si è allargata e il respiro di alcuni brani, come "Il gioco" si allarga a visioni e respiri quasi sinfonici, per poi ripiegarsi di nuovo in piccole oasi deliziose come "Se tornassi alla fonte"

("Se tornassi alla fonte / al luogo della partenza / ai piedi della montagna / al porto dell'imbarco / al capo del filo / alla prima luce del mattino // Al primo rintocco / all'inizio del sentiero / in fondo alla scala / al grido prima dell'eco / alla corda tesa dell'arco / alla prima nota del canto // Al primo battito del cuore / allo sparo di partenza / al di là del ponte / all'inizio del solco / alla valigia da fare / alla vigilia della festa // Non porterei nulla con me / solo questa piccola luce / che sta nascendo proprio adesso").

Ma ci sarebbe da parlare di tutti i dieci pezzi che compongono questo album, con una piccola avvertenza però per gli "allergici" al settore. Senza mai infastidire, ma in coerenza con il percorso fin qui seguito, Andrea Chimenti porta avanti un discorso spirituale, che gronda dai testi quanto dalle musiche. Alle mie orecchie di agnostico convinto le parole di Andrea non stridono, in quanto si fa riferimento, più che ai grandi valori superni e incommensurabili, a coordinare terrestri, molto più facilmente misurabili. Ed è a questo proposito che dico che l'amore si confonde e si trasmuta da esperienza trascendente in immanente e che molti dei testi (e relative musiche) possono essere letti e ascoltati come se si parlasse di amor terreno, di amore di carne e non di spirito. Per esempio: " Perdermi, perdersi, come naufraghi nell'oceano / scendere, abbandonandomi nel profondo dell'oceano / solo qui, profondamente qui incontrarsi in questo oceano / lasciandosi portare via dove tutto è pacifico". Un brano che gronda sensualità da ogni nota.

Bel disco, denso, scuro, intenso di poesia. Ogni tanto ricorda il miglior Bubola, ogni tanto Nick Cave, ma il disco è suonato da dio, con buon dispendio di strumenti acustici (senza bisogno di sbandierarli) e un uso moderato e gentile dell'elettronica, perfettamente centrato. "Limpido" e "Oceano" (dove ci è dato di ascoltare la splendida voce di Patrizia Laquidara) hanno qualcosa di più delle altre, ma tutto il disco si esprime su altissimi livelli. Peccato che il buon Chimenti sia così poco conosciuto.

Andrea Chimenti

"Vietato morire"

Santeria Audioglobe - 2004

Nei negozi di dischi



Ennio Rega Concerie

Magnifici quadri d'autore
sotto la spinta di una big
band

di **Leon Ravasi**

Ennio Rega. Un nome da segnarsi. "Concerie". Un disco da ascoltare. Basterebbero le prime due canzoni: "Terrone" e "Michelina". Cariche come molle, intense e vive per desiderare di ascoltare tutti i brani. Il prosieguo non delude e la "Ballata dell'accoltellatore" richiama in qualche modo temi e ambienti del De André di "La ballata del Michè" (valzer, fisarmonica e ambiente carcerario compresi). Ennio Rega non è per niente banale. E quindi può non piacere. Può essere difficile da seguire, in qualche passaggio anche scostante. Diciamo che non è un disco da ascoltare in sottofondo o da passare sulle radio di musica gastronomica. Le influenze sono tante, ma risolte in un amalgama personale. Note caratteristiche: una grande voce e una strumentazione di rilievo. Altra nota: un co-produttore che è una garanzia, ossia Roberto Colombo.

Roberto Colombo è nel giro Patty Pravo e Pfm, prima di mettersi in proprio per due dischi, di cui uno storico: "Sfogatavi bestie" che conteneva "Sono pronto" ossia la sigla del notizia di "Canale 96", la più antica radio libera (ma libera veramente) della sinistra milanese. Dopo "Botte da orbi" del 1977 e "Astrolimpix" del 1980 (con Mark Harris), si dedica solo alla produzione e qui la lista è lunga: Alberto Camerini, Orme, Matia Bazar, Antonella Ruggiero (detto per inciso, sua moglie), Genialando, Paolo Milzani, Morgan, Ivan Cattaneo ed ora Ennio Rega.

Ma prima ancora, ventenne, Rega (che allora si chiamava col suo vero nome Ennio Venturiello) entra in contatto con due figure mitiche: Vincenzo Micocci della IT e Lilli Greco, accomunati dal fatto di essere entrambi finiti in canzoni ("Lilli Greco non capisce" cantava De Gregori in "Marianna al bivio", mentre a Micocci andava peggio. Era il Vincenzo di "Vincenzo io ti ammazzerò di Alberto Fortis). Ennio, invece, non finisce nelle mani dal gatto e della volpe e ritarda il suo debutto di qualche anno. Da metà degli anni '90 si dedica prevalentemente alla produzione di musiche per il teatro, finché a maggio del 2004 esce col suo secondo disco: "Concerie".

Ed è di questo che siamo qui a parlare. L'impianto teatrale di Rega si sente tutto ed è accentuato dalle "amichevoli partecipazioni" di Flavio Bucci, Massimo Venturiello, Giulio Brogi che leggono alcuni ritagli da brani inediti dello stesso Ennio. L'effetto è di grande suggestione. Ma che musica fa Rega? Oddio, che domanda difficile! Non saprei davvero dire. Ci sono elementi jazz, c'è una grande cura del testo, porto, proposto, urlato, recitato. È canzone d'autore di sicuro. Ricorda un po' lo Jannacci degli inizi (o dell'ultimo disco) e un po', nel cantato, il grande Fred Buscaglione. Affiancano Ennio Rega (pianoforte, voce e cori) Pietro Iodice: batteria; Marco Siniscalco: contrabbasso e basso elettrico; Lutte Berg: chitarre; Paolo Innella: sassofoni e flauti; Denis Negroponte: fisarmonica e sax alto; Roberto Colombo: nacchere e coro.

L'interesse di queste canzoni è nella carica interna. "Rerè" è travolgente: parole a 250 km/h e big band alle spalle a ritmo accelerato, quasi come un funerale di strada di New Orleans rimescolato in salsa Bregovic. "Il grande" è uno di quei ritratti che piacerebbero a Jannacci: "L'ingegnere puzzava di mobillio dozzinale/ingiallito come un libro puzzava di scaffale/troppo a lungo si era conservato/in uno stile globalmente superato/Il grande lo rivesti in via Veneto/lo presentò alle banche per farsi fare credito". Dovrei citare tutto, ma chiudo con "Avanti popolo", traccia finale che chiude 56'11" di musica senza tregua, senza pausa, senza ripensamenti. Musica che fila come un treno.

Rega è nato a Napoli, ma romano di adozione. Ogni tanto esagera a pose da teatrante, anima partenopea randagia, ma subito raccoglie i fili della sua immaginazione brillante e della sua facilità a raccontare storie che, volente o nolente ti costringono a seguirlo. Come dimenticare "Lo scemo dice"? O "Geremia blue note"? Non dimentichiamole. Rimettiamo il disco e ascoltiamole da capo. Ne vale la pena!

Ennio Rega

Concerie
Scaramuccia srl - 2004